

Montalban vince il premio Boccaccio

Manuel Vazquez Montalban ha vinto il premio letterario Giovanni Boccaccio (sezione europea) con il libro «Gli allegri ragazzi di Alzavara» edito da Frassinetti. Acuto osservatore dell'evoluzione morale e civile della società spagnola, Montalban è stato insignito di numerosi riconoscimenti tra cui, in Italia, il premio Rucellama assegnatogli a Palermo nel 1989 da una giuria presieduta da Leonardo Sciascia.

In mostra a Venezia le icone greche

Si è aperta ieri al Museo Correr di Venezia una mostra dedicata alle icone greche. Le immagini religiose, una cinquantina di dipinti su legno arcaici da ornare e decorazioni argentee, sono state scelte tra centinaia di esemplari commissionati da credenti sia ortodossi che cattolici ad artisti cretesi tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo.

Esce in Italia «Yann Andréa Steiner», libro che la Duras dedica al suo attuale compagno. La scrittrice francese racconta il loro incontro e le fantasie che ne scaturiscono. Tra queste la storia di Théodora Kats, della quale anticipiamo un brano

## I pallidi fantasmi di Marguerite

Yann Andréa Steiner è il titolo del nuovo libro di Marguerite Duras (edito da Feltrinelli) e il nome del suo ultimo amante. Un uomo che per età potrebbe esserle figlio. Yann evoca in Marguerite la memoria di Théodora Kats, personaggio di un libro mai terminato. Una donna che inspiegabilmente attende in una stazioncina il treno dei deportati. Ecco un brano della storia di Théodora.

### MARGUERITE DURAS

Mi sono rifugiata nelle tue braccia e abbiamo pianto insieme. Di tanto in tanto ridevamo, confusi di piangere, e poi il pianto ricominciava e ridevamo di non poter far niente contro quel pianto.

Hai detto: «Non hai conosciuto Théodora». L'ho conosciuta sì, ma come le donne bellissime che vedevo passare per le strade o le attrici del cinema, di teatro, come le donne di quel popolo. Donne note, belle o no, ma celebri e di cui si parlava. Sì, lei da sola che popolava tutto. Per anni l'hanno vista ovunque, Théodora Kats.

Qualcuno sapeva che lei... Sì, Betty Fernández ne aveva sentito parlare. Nel 1942 qualcuno l'avrebbe vista ogni mattina in una stazioncina tedesca, una specie di nodo di smistamento per i convogli degli ebrei. L'hanno trovata lì, bellissima, la figura di Théodora. Dovevano averla fatta scendere per sbaglio in quella stazioncina dove mai erano stati deportati degli ebrei per i campi di Auschwitz. Solo con il capostazione, hanno detto. Hanno detto anche che forse Théodora stessa aveva sbagliato fermata quando era scesa. O forse un tedesco le aveva detto che era lì che doveva scendere, per salvarla dalla morte forse, per via del suo viso, così dolce, così bello e della sua gioventù. Aveva preso la valigia ed era scesa senza far domande. Tanto decisa doveva essere stata a prender quel treno, tanto bella, tanto elegante nel suo vestito immacolato che nessun agente del treno le aveva chiesto il biglietto. I disegni a carboncino ritraeva-

no sempre la stessa donna, giovane, sempre vestita con gli stessi abiti bianchi. Cioè seduta sotto un albero, sempre lo stesso, che si trovava in un angolo del giardino, su una poltrona bianca sempre davanti alla stazione di smistamento. Quei disegni non erano bene in ordine in un solo punto della stazioncina. Ce n'erano per terra nel cortile. Ce n'erano dappertutto. Hanno detto: soprattutto, hanno detto: è pensato che dopo la guerra alcune persone fossero venute ad abitare nella stazioncina e avessero fatto man bassa. Era sempre pressappoco lo stesso disegno di Théodora Kats: vestita di bianco, sempre, molto inglese, bianca, pettinata, appena truccata, con un cappello di paglia, seduta su una poltrona di tela, sotto lo stesso albero, davanti al vassoio della prima colazione. Pare che sia rimasta a lungo lì, Théodora. Si alzava presto, faceva la doccia sempre alla stessa ora, si vestiva e andava in giardino per il breakfast per poi prendere quel treno che probabilmente doveva un giorno farla uscire di lì, dalla Germania. Il sorvegliante della stazioncina la portava ogni giorno del buon cibo. Diceva di aspettare anche lui, ogni giorno, quel treno, che non avevano mai mancato di aspettare. Aspettavano ogni mattina, tutti i giorni lo stesso treno quello degli ebrei. Dopo ogni treno che passava, ogni giorno, lei diceva che adesso quel treno doveva passare, che era impossibile aspettarlo ancora. Ho pensato molto al passaggio a una data ora di quel treno. Credo di aver pensato anche che per Théodora Kats

### L'ASPIERA

Marguerite Duras ci ha abituato a un genere particolare di ricerca letteraria. Uno scavo nella propria autobiografia, capace di trasfigurarla in forma di mito. Una volta, Anne Marie Sauzeau scrisse che la forza dei personaggi di Duras sta nel fatto che non agiscono ma, come quelli del mondo antico, sono agiti da una storia, da un destino. La cifra stilistica di Yann Andréa Steiner, l'ultimo libro che come titolo porta il nome del suo attuale compagno, è la stessa. Qui diventa romanzo la storia del loro incontro. Yann, un uomo che per età potrebbe esserle figlio, conosce Marguerite alla proiezione di uno dei suoi film, *India Song*. Le scrive molte lettere che restano senza risposta finché lei si decide a chiamarlo a Roches Noires. Il libro è la storia di questo incontro e dei racconti di lei, che nascono dal dialogo con lui. Yann suscita in Marguerite la memoria di due storie dimenticate: quella dell'amore tra una sorvegliante diciottenne e un bambino in una colonia estiva; e quella di Théodora Kats, il personaggio di un libro mai terminato. Théodora (dalla sua storia è tratta l'anticipazione che pubblichiamo qui per gentile concessione di Feltrinelli) è una signora in-

glese, bellissima e vestita di bianco, che inspiegabilmente attende in una stazioncina tedesca il treno dei deportati.

Questo nuovo libro si colloca sulla scia di altri romanzi della scrittrice francese, che è ormai un mostro sacro. Testimonia ancora una volta «una passione proibita». Come fu per il fortunatissimo *L'Amant*, che le valse il premio Goncourt e che l'ha resa famosa in tutto il mondo. *L'Amant* è stato recentemente oggetto di una discutibile trasposizione cinematografica (il regista è Anouaï) e di un remake della stessa scrittrice, che ha riscritto la storia di quel suo amore adolescenziale per un ricco cinese, vissuto in Indocina negli anni Trenta. Il libro, uscito lo scorso anno, era intitolato *L'amante della Cina del nord* ed è l'ultima rivisitazione che la scrittrice ha fatto dalla vicenda coloniale della sua famiglia: a quel mondo era infatti legato uno dei suoi primi libri, *Una diga sul pacifico*. Tra gli ultimi titoli di Duras, che è stata anche una raffinata cineasta e che certamente nutre una sorta di «culto artistico» dello scandalo, ricordiamo anche *Il dolore* e *Occhi blu, capelli neri*. □ A.G.



quel treno era il treno della speranza di Théodora Kats, quello della morte per decapitazione, quello che alimentava Auschwitz in carne viva.

Per tutta la vita ha parlato pochissimo, Théodora, come certe inglesi, trovava la parola

umorosa, menzognera e lei aveva scelto il silenzio dello scritto. Mi hai chiesto in che regione della Germania era la stazioncina. Lei credeva che fosse dopo Cracovia, scendendo verso sud, verso la frontiera. In quel-



Marguerite Duras e, al centro, la scrittrice francese in un'immagine di molti anni fa

piuttosto morire. L'hai detto: «Quella donna, a Londra, era la stessa della stazione tedesca?».

Non ho mai voluto controllare. È il massimo che posso dire. Ma secondo me non era impossibile. Qualcosa ne era stato, anche da morta avrebbe avuto un divenire, sarebbe stata rivendicata da una famiglia in Inghilterra o altrove. Invece no. Nessuno ha rivendicato il corpo di Théodora Kats.

«Alla fine è partita da quella stazione però». «Sì. A meno che non l'avessero scoperta nella stazione dopo la disfatta della Germania nazista e che quelli ce l'avessero lasciata, in quella stessa stazione, come avevano fatto nei campi con i «prigionieri politici», a migliaia. Del suo amante, non si è mai saputo. Nulla. In quella stazione è stata. La vedo lì con i suoi tailleur bianchi strati di fresco e quel giorno cosparsi di macchie del suo sangue».

Credo che sia ciò che ha permesso di non dimenticarla mai, tutto quel bianco. È stato quel bianco dei vestiti, quella cura eccessiva, insolita, che aveva per la sua persona che ha fatto sì che quanti avevano sentito parlare di lei non l'abbiano mai dimenticata, quei berretti di tela, anch'essi bianchi, i sandali di tela, tutte queste cose, i guanti. La sua storia si è sparsa in tutta l'Europa. Non si sono mai avute certezze. Si continua a non sapere cosa era stata prima, e perché era rimasta in quella stazione per due anni.

Sì, è stato il bianco dei vestiti, dei tailleur estivi che ha fatto diffondere la sua storia in tutto il mondo: una signora molto inglese con gli abiti di un bianco immacolato che aspetta il treno dei forni crematori. Per tutto il mondo è l'immagine dignitosa di quel bianco che prevale. E per altri è il riso. «Sì, forse non ha affatto una storia».

«Forse è così. Forse era diventata pazza di una pazzia latente, dolce, che la privava della volontà di vedere, sapere, capire. Forse si era impadronita di lei, della sua mente, del suo corpo, una sorta di pazzia della normalità. Quanto a me, ho fatto del mio meglio perché il fenomeno della stazione si ripetesse. E si è ripetuto».

Mi hai chiesto se era morta. Ho detto di sì. E che il cerimoniale della stazione si era ripetuto. Non voleva esser vista con un brutto aspetto, per via del cancro che l'aveva fatta dimagrire molto, che aveva distrutto la sua chiara bellezza. Allora aveva preso una camera in un grande albergo vicino all'ospedale in cui era ricoverata e dove aveva chiesto di venir trasportata. Aveva chiesto il suo vestito più bello e anche di esser truccata. È stato il che i suoi amici l'hanno vista per l'ultima volta, morta come viva, morta.

vegliava la stazione andava a raggiungerla quando era immersa nel sonno. Era quello che credevo di aver scritto, sì, quando dormiva. Non ero sicura che quell'uomo non fosse la capostazione di quella stazione dove aveva vissuto durante due anni di guerra. Perché no? O che si fossero amati, anche questo avevo pensato e addirittura che fosse stato per quel dispiacere che lei sarebbe potuta morire in seguito.

Ho detto che non ho mai cercato di sapere, che non ho mai chiesto niente di simile su Théodora, ma credo che non sia impossibile che fossero diventati amanti.

Mi hai chiesto cosa ne pensavo, io. Ti ho detto che non avevo mai chiesto il nome, né dell'uomo, né di quella donna

vestita di bianco, disegnata. Ho detto che appena saputo questa storia avevo pronunciato il nome, già sentito, certo, di Théodora Kats. Poi alla fine, in capo ad alcuni anni, intorno a me, tutti hanno chiamato così quella donna vestita di bianco smarrita nell'Europa della morte.

Ti ricordo che so di aver conosciuto Théodora ma che mi rammento solo di Betty Fernández che conoscevo bene e che, come ti ho detto, era una amica della giovane Théodora Kats. Che sapevo che Betty le voleva molto bene e che lei l'ammirava.

Non avevo mai dimenticato quel nome, quel tempo, quel bianco dei vestiti, quell'attesa innocente del treno della morte o dell'amore, non si sapeva, non si è mai saputo.

Dici che anche se non conoscevo Théodora, se non l'avevo mai avvicinata devo informarti di ciò che, credo, potrebbe esserle stato di lei.

Secondo me era tornata in Inghilterra prima della fine della guerra. Prima si era impiegata in una rivista letteraria molto conosciuta a Londra, poi si era sposata con G.O. lo scrittore inglese. Non era allegra, lo avevo conosciuta soprattutto dopo il matrimonio con lo scrittore inglese, G.O., che aveva avuto molto successo in tutto il mondo e che io ammiravo enormemente. A lei non era mai piaciuto molto né lo scrittore, né l'uomo.

Mi hai domandato com'era Théodora a Londra. Ho detto che era ingrassata, che non faceva più l'amore con suo marito, che non voleva più, diceva:

## Quando Eva disse all'uomo scimmia: «Alzati e cammina»

S'apre a Ferrara la quinta biennale dell'«Umorismo al femminile» Mostre, incontri, giochi, libri per reinventare in chiave ironica ma non troppo l'identità delle donne

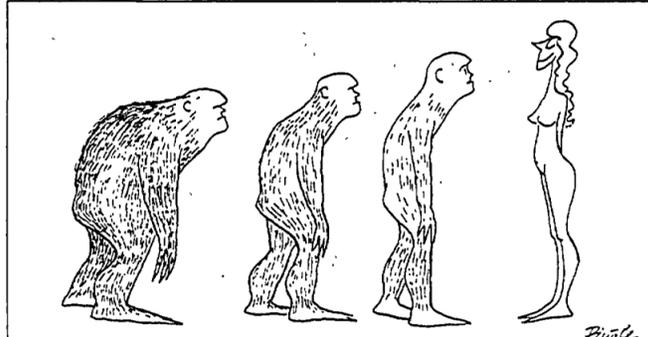
DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERMANDI

FERRARA. Sapete perché l'uomo da brutto troglodite incurvato, si una specie di scimmione, ha raddrizzato la schiena, diventando quasi normale? Perché gli è comparsa davanti una bionda niente male.

Le donne ridono e si divertono a sovvertire la storia maschile. Da oggi al 3 ottobre, Ferrara ospita la quinta biennale dell'umorismo al femminile. Con una mostra «Ridiscogna la storia», una serie di incontri, di giochi, di presentazioni di libri e di cicli di film al femminile. Dice Luciana Tufani, una delle organizzatrici: «Iniziata per sfatare il pregiudizio che le donne non hanno il senso dell'umorismo, la rassegna, giunta al quinto anno, ha pienamente raggiunto lo scopo, dimostrando non solo quante, ma quanto brave siano le donne che hanno scelto il fumetto umoristico come mezzo di espressione. Dopo aver invitato a riflettere su due dei rapporti più profondi nella

vita di una donna - madri e figlie e chi trova un'amica - abbiamo questa volta proposto di reinventare una storia niento parziale di quella che ci hanno insegnata. Giocando sulle diverse possibilità di lettura della parola «ridiscogna», ridi, disegna, segna, ridiscogna, abbiamo suggerito di disegnare tutte quelle che hanno, non hanno, avrebbero potuto, potrebbero, dovrebbero, poi hanno, segnare la storia. Inventarsi un passato come avrebbe potuto essere, ridere, più o meno amaramente, per come è stato è un modo per augurarsi e incominciare a costruirsi un futuro diverso».

Ma prima di parlare della mostra, accenniamo alle altre occasioni di «festa», come le chiama Luciana Tufani, che andranno in scena da oggi in avanti a Ferrara. Intanto, il cinema: la rassegna è già iniziata con «Happy birthday detective» di Doris



Un disegno in mostra alla Biennale dell'umorismo al femminile

Doris e «La crisi» di Coline Serreau e proseguirà il 21 con «Come essere donna senza lasciarsi la pelle» di Ana Belen, «Waiting, Amiche in attesa» di Jackie McKimmie, «In compagnia di signore per bene» di Cynthia Scott, «Malcolm» di Nadia Tass, «Rosa scompiglio» di Martha Coolidge e «Antonia e Jane» di Beccan Kidron. E poi gli incontri: si inizia domani con il recital della cantautrice Alice Redetti e si prosegue sabato 25 con una tavola rotonda su «I pericoli del mestiere: i pro e i contro del fare la fumettista professionista», il 2 ottobre

con la presentazione del libro di Elinor Rigny «Un'americana a Parigi». «Giocare al femminismo» sarà invece una gara di enigmistica che si terrà il 23 e 30 settembre e il 1° ottobre. E adesso la mostra: settantasette autrici di tutto il mondo raccontano la storia, dalla E di Eva in avanti, citando Shakespeare e Asterix, la Bibbia e il Corano, Giovanna d'Arco e la rivoluzione francese, la preistoria e la storia. «E dell'uomo e solo dell'uomo il privilegio di fare la storia» recita la didascalia di una vignetta: ma la vignetta ritrae una specie di ma-

schio-tacchino superbo, seduto in cima ad una montagna di donne e di uomini che si affannano a sostenerlo... E in un'altra vignetta il drago e il principe che stanno lottando alla morte per liberare la principessa, restano di sasso quando la fanciulla grida: «Non sono vegine». Ma la vignetta che più rispicchia, in una battuta, la filosofia della biennale è questa. Un topo uomo apostrofa la topo donna: «Taci, donna! Tu sei assente dalla storia». E lei gli risponde: «...E visto come è andata a finire non potresti farmi un complimento migliore».

Rispondere per le rime? Coi versi «rosa» ormai è uno scherzo

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

BOLOGNA. Ai poeti in erba preferiscono le poetesse in fiore. Il maschio? «Un pollo spennato da coccolare in cucina. La fantasia? «Se l'immaginazione andrà al potere, le toglierò la sedia e la farò cadere». La poesia d'evasione? «Ti regalerò una torta con dentro una rima». Il matrimonio? «Ho preso una husband-ata, così mi son sposata». Il sesso? «È cattivo, ma ben pastorizzato». E così via. Sono terribili, impietose verso il mondo e se stesse, poco romantiche e molto ciniche. Sono poetesse che agli endecasillabi preferiscono i versi bacati, che al pubblico vogliono «rispondere per le rime». Si chiama proprio così l'iniziativa che un nuovo gruppo letterario, sulla spinta di Daniela Rossi e Alessandra Berardi, sta promuovendo in collaborazione con Linus, Nordonne, Riso Rosa e Di Versi in Versi. È la prima rilevisione/rivelazione della poesia ironica femminile: chi ha la poesia nel sangue e una vena comica

può fondere le due cose e mandare le rime a Linus entro il 31 dicembre. Lo scopo è far emergere, dice la 33enne nuorese Alessandra Berardi, autrice di *Rime tempestose*, una vena sotterranea forse più diffusa di quanto si pensi. Hanno già risposto oltre 50 donne, e i testi sono a volte buoni, altre intimisti e piagnoni. «Una ragazza ha spedito dei sonetti in romanesco», dice la Berardi - il che ci ha spinto a prendere in considerazione anche il versante dialettale. Per ora, a sfatare il luogo comune che le donne scritte siano più portate alla tragedia che all'ironia ci pensano la stessa Berardi, Emanuela Grimalda, Dodi Coni, Claudia Cursi, Valentina Desalvo, Luisa Sax, Vivian Lamarque, Pamela Ceccaroni, Pettesse e attrici comiche, dilettanti e maestre, prevalentemente emiliane, tutte giovani e simpatiche fino in fondo. Sull'onda di esperienze pubbliche quali *Riso Rosa*, stanno portando qua e là per l'Italia (tra cui il teatro Piccini di Fi-

renze) uno spettacolo in cui si mescolano bene momenti di comicità pura a deliziosi interludi poetici spesso raffinati e di sorprendente qualità. Un'esibizione che in forma ridotta è stata presentata anche sul palco della Festa nazionale dell'Unità a Bologna.

Un'esperienza divertente, ma che non è solo scherzosa. Il censimento può permettere di riflettere sui modi e i temi della scrittura comica delle poetesse, dicono le organizzatrici, inclusi gli elementi di specificità e di differenza rispetto ai poeti. Un tema sicuramente non originale, ma mai affrontato in questi termini e con tale veemenza, il gusto del paradosso, la demenzialità, l'ironia, in fin dei conti possono portare una boccata d'aria a tutto il mondo della poesia. Senza eccessive pretese, collocandosi in un campo di mezzo tra la comicità pura e l'espressione poetica. Per deludere chi pensa che «versi, specie quelli delle donne, devono far piangere», recita Alessandra Berardi mentre sul palco affetta un'enorme cipolla.

**CENTRO CULTURALE VIRGINIA WOOLF**  
Gruppo B

Traduzioni d'autore:  
**Tradurre Virginia Woolf con Nadia Fusini**

Quattro incontri:  
da mercoledì 29 settembre  
a mercoledì 20 ottobre, ore 20/22  
50 posti, prenotazione obbligatoria.

Segreteria:  
ore 16/20, Roma via dell'Orso, 36 - Tel. 6896622